

LA CAMPAGNA

Italiani subito Già tremila adesioni

L'Unità continua la campagna per sostenere la cittadinanza per i figli dei migranti nati in Italia e si schiera con Cécile Kyenge che ha annunciato un Ddl sullo ius soli. Sul sito www.unita.it potete firmare la nostra petizione. Sono già oltre 3.000 le adesioni raccolte. Tra gli altri ha aderito anche la cantante e attrice Angela Baraldi e la filosofa e deputata Pd Michela Marzano che dichiara: «Semplice e giusto: chi è nato in Italia è cittadino italiano. La prudenza non può che consigliare di procedere in fretta per fare sì che la legge riconosca gli stessi diritti di cittadinanza a tutti i nati in Italia. Sono con la ministra Cecile Kyenge e con l'Unità in questa battaglia. Una battaglia che il Pd si è impegnato a portare fino

in fondo e che ora non può essere sacrificata sull'altare delle larghe intese. Ne va del futuro del nostro Paese». Chiara la posizione anche del segretario confederale della Cgil, Vera Lamonica sostiene: «riconoscere i diritti di cittadinanza ai bambini nati e vissuti nel nostro Paese non è solo un atto di civiltà, ma un messaggio di fiducia e di futuro».

E «Time» plaude l'iniziativa della ministra: «Il primo ministro nero italiano affronta una cultura di razzismo superficiale». Il settimanale ricorda infatti che, se nel 1991 solo uno su 100 residenti in Italia aveva un passaporto straniero, oggi è uno ogni 12. E ogni cinque bambini venuti al mondo in Italia, uno ha genitori stranieri.



«Ius soli, dico sì A certe condizioni non è più tabù»

L'INTERVISTA

Laura Ravetto

«Nel mio Pdl molti la pensano diversamente. Ma noi 40enni abbiamo meno pregiudizi e siamo consapevoli che la società si evolve. Chi diventa cittadino italiano però ne sia orgoglioso»

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Onorevole Laura Ravetto, lei si è detta favorevole allo ius soli come criterio per attribuire la cittadinanza ai figli degli immigrati. Nel suo partito, il Pdl, parecchi però la pensano diversamente.

«Sì, ho una posizione diversa da molti colleghi di partito. Credo si debba aprire una riflessione: un bimbo che nasce e studia in Italia deve sentirsi parte della collettività o il rischio è la maturazione di un distacco dannoso per un buon modello di integrazione. Del resto, è posizione condivisa non solo dalla Chiesa ma anche dal presidente Napolitano».

Persino Giovanardi ha aperto sul tema.

«Non mi trovo troppo spesso d'accordo sulle sue posizioni politiche, quindi sono lieta che avvenga proprio su questo punto».

A quali condizioni e in quale cornice si può concedere lo ius soli?

«Nel quadro di un'analisi più generale sulla cittadinanza per chi arriva in Italia. Non deve essere un processo burocratico ma un momento in cui il soggetto prova l'orgoglio di diventare cittadino italiano. Negli Usa, ad esempio, si giura sulla Costituzione, si impara la storia e si deve parlare la lingua inglese. Ecco, quest'area va rafforzata. Poi, aggiungerei una seconda condizione».

Quale seconda condizione?

«Avevo già detto, e adesso vedo che ne parla anche il presidente del Senato Grasso, che servono dei temperamenti per evitare che donne vengano a partorire apposta in Italia. Esistono soluzioni legislative semplici per evitarlo, a partire da periodi minimi di soggiorno qui di uno dei genitori. È ovvio che una donna che arrivasse al nono mese di gravidanza susciterebbe dubbi. Questo, del resto, è l'approccio di molti Paesi europei ed extraeuropei».

Letta ha avvertito che il tema non è tra quelli per cui ha ottenuto la fiducia. Grasso ha ammonito alla cautela. Eppure, ci sono aperture anche a destra. Secondo lei, durante la vita di questo "governo di servizio" si potrà raggiungere un compromesso?

«Io credo di sì. Ma non tanto e soltanto perché il tema non sia nell'agenda Letta, è ovvio che il Parlamento potrebbe sempre discuterne, ma perché non è un tema prioritario per la risoluzione della crisi economica. Non è un rimprovero al ministro Kyenge, che fa il suo lavoro. È piuttosto un'esortazione ai colleghi titolari di Economia, Sviluppo e Welfare affinché lavorino nel loro campo con altrettanta grinta e velocità».

Lei sulle unioni civili tra omosessuali ha detto che i suoi coetanei non possono essere contrari «per un fatto generazionale». Può valere la stessa cosa anche per alcuni temi dell'immigrazione?

«Sì, credo che ci siano temi che la nostra generazione di politici, a sinistra come a destra, affronta con minori vincoli culturali e, diciamo, pregiudizi, rispetto a colleghi più anziani. Noi 40enni siamo cresciuti con mutamenti sociali quotidiani. Anche per questo non ostacoliamo una corretta legislazione che accompagni l'evoluzione del costume e l'integrazione. Se non fosse così, avremmo ancora nel codice penale quel delitto d'onore che prevedeva uno sconto di pena a chi uccideva una donna per salvaguardare la propria reputazione».



FOTO VINCE PAOLO GERACE / FOTOGRAMMA

«Il mio film sulla generazione negata»

● Parla Haider Rashid, giovane regista che con «Sta per piovere» racconta i drammi dei nuovi italiani

GABRIELLA GALLOZZI

Una coproduzione Italia-Iraq. Chi è il produttore italiano? «Io». E quello iracheno? «Sempre io». Ecco a voi Haider Rashid, nato a Firenze 28 anni fa e figlio di padre iracheno e madre italiana, ma anche lei «emigrante», dalla Calabria al capoluogo toscano. La multiculturalità, dunque, Haider l'ha vissuta in famiglia e ne ha fatto subito una bandiera del suo lavoro: il cinema. Anzi il «cinema indipendente» di cui questo intraprendente e attivissimo ragazzo fiorentino (sentiste il suo accento...) si sente un «militante», tanto da aver già la sua casa di produzione, la Radical Plans, e avere già firmato tre lungometraggi (circolati all'estero e mai arrivati da noi), di cui l'ultimo, *Sta per piovere*, molto autobiografico, uscirà in sala il prossimo 9 maggio. E dove, come nei precedenti, la questione è quella dell'identità delle seconde generazioni. Ma stavolta col piglio combattivo della denuncia: il tema centrale, infatti, è il diritto alla cittadinanza negato ai nati in Italia da genitori stranieri. Così come accade nel film a Said (col volto di Lorenzo Baglioni) un ragazzo nato e cresciuto a Firenze da genitori algerini che, un giorno, si ritrova sulla testa un decreto di espulsione a seguito dell'assurda e arretrata legislatura italiana in fatto di immigrazione. Nonostante il suo essere italiano Said è legato alle sorti dell'anziano padre che, avendo perso il lavoro dopo trent'anni come operaio, non può più rinnova-

re il permesso di soggiorno. «Se nasci in Italia puoi fare richiesta di cittadinanza - aggiunge Haider - solo al compimento dei diciotto anni ed entro i 19. Se per qualche motivo non riesci a stare entro questi termini non ne hai più diritto e l'unica strada è fare ricorsi su ricorsi, in cui tutto è affidato alla discrezionalità dei giudici. A quel punto si apre un domino di possibilità e variabili alle quali come a un filo restano appese le vite di intere famiglie che, da un momento all'altro, possono venire distrutte». Esattamente come accade a Said che, combattivo com'è però, si rivolgerà agli avvocati, ai media, fino ai politici, salvandosi in extremis dalla strumentalizzazione che, in questo caso si sa, è dietro l'angolo.

Nelle «lusinghe» della politica Haider, infatti, non è mai «caduto» pur «avendoci pensato qualche volta - prosegue -. Io sono tra le vittime del berlusconismo, sono cresciuto proprio nel suo ventennio. Infatti sui temi dell'immigrazione siamo vent'anni indietro rispetto agli altri paesi europei. Per conto mio ho cominciato a frequentare il Forum immigrazione del Pd e mi pare che oggi, finalmente, ci sia più sincerità e un certo movimento si registri

...

«Mio padre è iracheno, mia madre un'emigrante calabrese. Sono cresciuto respirando multiculturalità»

almeno a livello regionale. Poi certo avere una ministra come Cécile Kyenge è già un segnale importante. Il fatto è che il Paese è cambiato e la politica è costretta a seguire questi cambiamenti». Come Haider cerca di fare col suo cinema. Una passione che coltiva da quando aveva 14 anni. «Già allora - racconta - lavoravo per la tv arabe. Poi sono andato a Londra a studiare ma ho lasciato gli studi per fare film. In Italia sono rientrato due anni e mezzo fa, ho aperto la mia produzione con l'idea di raccontare storie che valgano la pena». Temi urgenti, d'impatto sociale. *Sta per piovere*, per esempio. «Sono cresciuto coi film del neorealismo - racconta il giovane regista - ma anche con quelli di Rosi e Pontecorvo. Adoro il *Caso Mattei*. Certo allora c'era una passione politica diversa. Ma anche oggi, per fare il cinema indipendente, ci vogliono molti sacrifici. Per questo film ho messo insieme un gruppo di ragazzi più o meno della mia età, poi ho avuto un produttore esecutivo del Kuwait e un piccolo fondo di sviluppo degli Emirati Arabi». Il film è stato presentato in anteprima mondiale al festival di Dubai, è stato proiettato ad Oxford e a giugno andrà al Festival di Sydney. Mentre qui in Italia l'uscita in sala avviene senza una vera distribuzione, ma sempre grazie allo spirito autarchico della Radical Plans dello stesso Haider Rashid. Inarrestabile soprattutto. Tanto da essere già al lavoro su un nuovo progetto: «*Babilon*, storia di un pianista jazz - conclude - che torna in Iraq per ritrovare le sue origini, trovando così l'opportunità di raccontare cinquant'anni di storia irachena». Mentre per Haider una nuova occasione per affermarsi come il Fatih Akin italiano, il regista turco-tedesco diventato uno degli autori simbolo del cinema del metissage.

FIRMA SU UNITA.IT

Già in migliaia hanno firmato la nostra petizione. Unisciti a noi per ribadire un concetto semplice e giusto